

Dal sovraffollamento all'esodo: popolazione ed occupazione a Venezia nel '900

di Giuliano Zanon

I nuovi veneziani. Il due gennaio 1901, nel primo giorno lavorativo dell'anno, il signor Attilio Santagostino, si presenta allo sportello dell'Anagrafe per iscriversi nel registro della popolazione residente del comune di Venezia. Proviene da Bologna con i suoi familiari: due giovani sorelle nubili, di 24 e 19 anni e la madre vedova. Una famiglia che con i suoi quattro componenti si colloca appena al di sotto della media di allora (4,2), i cui membri sono tutti nati e erano residenti nel capoluogo emiliano. Vanno ad abitare al numero 1717 di Cannaregio, in calle dei Preti, una delle arterie laterali di rio terrà San Leonardo, verso San Marcuola. La loro casa è poco lontana dalla stazione ferroviaria e poiché il signor Santagostino, che ha 32 anni, dichiara come professione di essere macchinista, è probabile che sia un dipendente delle Ferrovie, appena giunto in città per prendere servizio a partire dall'inizio dell'anno. L'ipotesi sembra essere confermata dal fatto che anche la precedente iscrizione riguarda un dipendente delle Ferrovie, che ha comunicato la

sua variazione di residenza negli ultimi giorni del dicembre 1900. Al signor Santagostino, inconsapevolmente, capita in sorte di essere il primo cittadino veneziano del nuovo secolo, che va ad aggiungersi ai 19 nati del capodanno di cui ben 15 maschi. Questa netta prevalenza maschile è forse dovuta ad un espediente diffuso a quel tempo, e descritto nei manuali di demografia, di spostare al nuovo anno la registrazione dei figli nati negli ultimi giorni di dicembre, nella speranza di ridurre la probabilità di eventuale chiamata alle armi nelle ricorrenti guerre di allora.

La seconda pratica di immigrazione si svolge nello stesso giorno e riguarda un altro nucleo familiare di quattro persone, che oltre al numero dei componenti presenta anche altre analogie con quello precedente. Il capo famiglia è un dipendente pubblico, forse un militare, il capocannoniere della Regia Marina Oreste Magri. Ha trentasei anni e si è trasferito assieme alla giovane moglie non ancora ventenne e ai due figli di tre ed un anno. Provengono anch'essi da una città dell'Emilia:



"Impiraresse" a Castello, fine '800



Un negozio di verdura a Castello, ai primi del '900

Ferrara. Trovano casa vicino al posto di lavoro, in prossimità dell'Arsenale, all'anagrafico 1773 di Castello, all'inizio di rio terrà (via) Garibaldi. Il giorno seguente, il 3 gennaio, si iscrive tra i cittadini veneziani il signor Luigi Gigi, nato a Milano nel 1872 di professione tessitore. Si è trasferito dal comune di Nembro, un centro di 4.800 abitanti, in provincia di Bergamo. A Venezia è giunto da solo e dichiara di risiedere al 2040-2041 di Dorsoduro, in prossimità di quella che è oggi la calle di Cà Matta a Santa Marta. A quei numeri attualmente non corrisponde alcun edificio, nè qualsiasi altra struttura. All'inizio del secolo, probabilmente, essi contrassegnavano la vecchia sede del cotonificio, trasferito dopo poco e ampliato in moderni e più idonei fabbricati, collocati nelle vicinanze, ovvero erano attribuiti a qualcuno degli alloggi fatiscenti che sorgevano in tale zona. Al loro posto a partire dal 1907 e fino agli anni Trenta vennero edificati, in più riprese e con differenti promotori, una serie di alloggi di edilizia economica e popolare in gran parte ancora esistenti. Ma queste non sono state le sole trasformazioni intervenute in quell'area posta ai limiti estremi della città e soggetta per almeno cinquant'anni a interventi radicali. Fin dal 1870 nella vicina isola di Santa Chiara era stata avviata la costruzione della nuova stazione marittima, che proseguirà, con la edificazione dei moli e delle altre sezioni portuali, almeno fino alla prima guerra mondiale. Officina del gas, Magazzini Generali, Manifattura Tabacchi e altri stabilimenti e officine di diversa dimensione e natura, si collocano in questo ambito e si affiancano, in quegli anni, alla nuova fabbrica della Società Anonima Cotonificio Veneziano, destinata alla produzione della seta, del cotone e della lana. Probabilmente proprio per occuparsi in questa azienda in grande espansione,

in questo inizio di secolo, si è trasferito a Venezia, dalle valli bergamasche, il tessitore Luigi Gigi.

Una "grande" città. Dalle poche informazioni contenute nelle pratiche di trasferimento dei primi immigrati a Venezia di cento anni or sono e dalle brevi annotazioni sul contesto dove sono andati a risiedere o, ancora, dalle professioni esercitate, emergono alcuni tratti specifici che caratterizzano la realtà di quel tempo. Ne derivano alcuni spunti per delineare un quadro significativo dal quale si può partire per una sintetica descrizione delle trasformazioni intervenute.

Le dinamiche demografiche ed economiche di questo "secolo breve" si sono intrecciate e sono in larga parte dipese da grandi trasformazioni epocali nei modi di produrre, di abitare, di muoversi e di disporre ed usare il tempo. Ma anche grandi eventi generalizzati si sono succeduti ed intrecciati con specifici interventi e decisioni di carattere locale ed hanno radicalmente cambiato la città di allora, al punto che la realtà urbana attuale risulta per molti aspetti difficilmente paragonabile con quanto era presente in quel gennaio 1901. Al giorno d'oggi la stessa dimensione della città è molto più estesa di allora, sia come confine amministrativo del comune, ma ancor più come realtà territoriale entro la quale si svolgono e sono contenuti i più significativi fenomeni e funzioni urbani. Ciò rende particolarmente difficile, sia dal punto di vista metodologico che in pratica, effettuare confronti corretti, per i quali cercheremo - di volta in volta - di suggerire, se necessario, le opportune cautele. Ebbene in quale città sono arrivati i nostri ferrovieri, marinai e operai tessili e le loro famiglie nel primo anno del secolo?

Il comune di Venezia, pur limitato nei confini di allora alla sola area dell'attuale centro storico (sestieri e Giudecca) e del soppresso comune di Malamocco, che era stato inglobato nel 1883, costituiva ancora un grande centro urbano. Con i suoi 148.000 abitanti, si collocava all'ottavo posto tra le grandi città: dopo Firenze, ma prima di Bologna. Venezia aveva perso cinque posizioni in questa graduatoria rispetto alla fine del Settecento quando, con una popolazione analoga, occupava il terzo posto ed era preceduta soltanto da Napoli e Roma. Malgrado una dinamica demografica molto meno accentuata degli altri capoluoghi veneti nei cento anni intercorsi, la Serenissima conservava di

gran lunga il suo primato regionale. Padova con 82 mila e Verona con 73 mila abitanti che la seguivano, appartenevano ad un'altra dimensione urbana e demografica.

Anche il rapporto con la sua provincia risultava del tutto singolare nel panorama veneto. A Venezia risiedeva il 37% dei quasi 400 mila abitanti dell'intera area veneziana. Nelle altre province, che contavano, tra l'altro, una popolazione più ampia (oscillante tra i 450 mila residenti di Vicenza e i 417 mila di Treviso, con Padova e Verona in posizione intermedia), i capoluoghi concentravano quote più modeste di residenti. Padova e Verona 17-18%, 10% Vicenza e Rovigo, e ancora meno Belluno e Treviso. Il suo carattere nettamente urbano era dimostrato anche dalla conformazione geografica del suo territorio e dalla densità abitativa della sua popolazione concentrata per il 95% nel centro, con un residuo 5%, poco significativo, distribuito in nuclei e case sparse. Nel resto della provincia tali valori passavano rispettivamente a 36% e a 64%; ma anche nelle altre città venete erano significativamente diversi. Gli attivi occupati nell'agricoltura nel 1901 erano a Venezia meno del 3%, 44% erano occupati nell'industria e 53% nei servizi; nel resto della provincia tali valori passavano al 72% nell'agricoltura, 16% nell'industria, 12% nei servizi.

Qualora al posto della popolazione del comune nei limiti amministrativi di inizio secolo, si fosse considerata quella residente allora nei territori entrati a far parte dello stesso fino al 1927 e conservati fino alla recente separazione (1999) del Cavallino, si sarebbe trattato di circa 189 mila abitanti. Le considerazioni appena fatte sul relativo primato veneziano sarebbero state ancor più evidenti.

Una fase favorevole. Il passaggio di secolo si colloca emblematicamente in un momento che appare favorevole per la città. La vitalità economica e la dinamica della popolazione appaiono interessanti ed inserite in un contesto di crescita relativa, malgrado la grave crisi che aveva colpito l'economia italiana dalla fine degli anni Ottanta al 1897.

A dimostrazione di questo momento di ripresa si possono sottolineare alcuni eventi sia sul piano dell'analisi demografica che su quello delle tendenze economiche.

Per il primo aspetto, infatti, dopo che i morti in città nei periodi precedenti avevano sopravanzato nettamente le nascite (anche di 550 mediamente ogni anno nel periodo tra 1871 e 1880), soltanto a partire dall'ultimo decennio del secolo si era

verificato un saldo naturale significativamente positivo, pari, nel complesso, a quasi 1900 unità. Un evento dovuto, probabilmente, anche alle migliorate condizioni igienico sanitarie conseguenti ai numerosi e spesso radicali interventi strutturali e di rinnovo urbano. Interrimento di rii, abbattimento di fabbricati, apertura di nuova viabilità, costruzione di moderni edifici destinati ad attività produttive, avvio di un programma di case igieniche ed economiche nell'ambito del Piano Regolatore e di Risanamento per Venezia approvato definitivamente nel 1891, costituiscono alcune tipologie di azioni, che appaiono inserite in un disegno globale più o meno consapevole. Per effetto del migliorato clima generale, nell'ultima fase del secolo si verifica anche un saldo sociale positivo di dimensioni non trascurabili. Come risultato combinato dei flussi di popolazione e



Un'officina dell'Arsenale, 1900 circa

dell'inglobamento di Malamocco con i suoi quasi 2.000 abitanti, tra l'ultimo Censimento del vecchio secolo (1881) e il primo del nuovo (1901) i residenti nel comune aumentano di 18.620.

Conseguentemente essi ammontano a 148.471, mentre la popolazione realmente presente in città è superiore di qualche migliaio, esattamente 152.241 individui.

Anche le attività economiche appaiono in una fase favorevole. Dopo un lungo declino, seguito inesorabilmente alla caduta della Repubblica, Venezia si era trovata in una situazione piuttosto precaria durata per alcuni decenni. Il porto aveva perduto gran parte della sua funzionalità anche per effetto della consistente riduzione dei fondali nei canali di accesso; i commerci languivano ed anche le altre attività stentavano a causa della progressiva perdita di benessere dei cittadini veneziani. La città appariva economicamente depressa ed isolata e



La costruzione delle case di Santa Marta, 1914

assolutamente periferica. L'Austria aveva preferito puntare quasi esclusivamente sul porto di Trieste per i suoi traffici in Adriatico.

Le grandi infrastrutture. Alcune iniziative per rilanciare il commercio internazionale, attraverso la concessione di un'area franca e il tentativo di spostare dall'area marciana il porto commerciale delocalizzandolo verso S. Giorgio e la Giudecca, avevano prodotto effetti marginali. Solo l'avvio, negli ultimi decenni della dominazione austriaca e dopo l'annessione al Regno d'Italia, di grandi opere infrastrutturali¹ produce effetti significativi, che portano alla congiuntura favorevole apertasi con gli anni Novanta e proseguita fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.

Tali opere rappresentavano i capisaldi di una politica di tipo prettamente neoinsularistico di rilancio di una città in larga parte chiusa in se stessa. Un tentativo, in parte riuscito, di dotare la città di strutture efficienti, ma anche di omologarla agli altri centri urbani, inserendo notevoli elementi di modernità in un contesto in larga parte conservato, malgrado le imponenti demolizioni di intere aree, nella sua struttura e distribuzione funzionale antica e nella sua "forma urbis". Nel far questo tuttavia aveva pesantemente spostato il suo "centro" verso le parti della città rivolte alla terraferma. Si erano poste le premesse, anzi era stato avviato un processo che avrà la sua principale e fondamentale evoluzione in quanto avverrà entro gli anni Venti del nuovo secolo: la nascita di Marghera e l'inclusione dei piccoli comuni

confinanti della terraferma e della laguna nel comune di Venezia. Anche se le attività e funzioni terziarie più importanti permangono e si rafforzano nell'area tra S. Marco - Via XXII marzo - Rialto, l'effetto prodotto da tali operazioni è, tra l'altro, quello di rendere ancor più marginali e periferiche alcune aree della città non interessate dai rilevanti mutamenti strutturali che sono stati introdotti: gran parte di Castello, le zone di Cannaregio prospicienti alla laguna in particolare la parrocchia di S. Cristoforo (vulgo Madonna dell'Orto, ma estesa allora anche a S. Girolamo e S. Giobbe), l'Angelo Raffaele, la Giudecca.

Grande industria e servizi.

L'importante trasformazione

dell'assetto urbano avviene anche con una notevole espansione, che durerà fino alla prima guerra, di attività produttive in larga parte manifatturiere, che si affiancano a quelle tradizionali, o che rilanciano alcuni di quei settori che oramai sembravano destinati ad un inesorabile declino, privi com'erano di capacità di introdurre innovazioni e di allargare i mercati. I nuovi stabilimenti si insediano ex-novo o si ampliano accanto o in sostituzione delle precedenti fabbriche, in aree periferiche ai bordi della città, ma non solo. Occupano, talvolta, ambiti assolutamente impensabili per i giorni nostri, tra i quali anche chiese e campanili.

In questo sforzo di dotare la città di servizi adeguati (acqua, gas, trasporti urbani) e di ampliare la sua base produttiva, si assiste ad un fondamentale e consistente apporto di capitali e di iniziative straniere che si affiancano a quelle locali già esistenti, che in alcuni casi si rianimano, sospinte dalle novità introdotte.

Tale presenza risulta evidente anche solo scorrendo le liste delle ditte operanti tra tardo Ottocento e primi decenni del secolo. Stucky, Junghans, Herion, Neville, Layet, compagnia francese delle acque e dei vaporetta, Fortuny, Jesurum, società tedesca per la costruzione dei siluri L. Schwarzkopf sono i nomi delle ditte e società straniere presenti in città a cavallo del secolo o subito dopo, che hanno continuato ad operare fino a quasi i giorni nostri e che, comunque, hanno lasciato evidenti e riconoscibili segni della loro presenza. Ma scorrendo l'elenco citato, si trovano ancora altri cognomi stranieri (Remy, Thomas, Becher,

¹ Tra le principali che si affiancano a quelle inerenti al rinnovo urbano e per migliorare le condizioni generali di vivibilità vanno ricordate: le dighe di Malamocco (iniziate nel 1838 e concluse nel 1857) e quelle del Lido avviate nel 1881; il collegamento ferroviario attraverso il ponte translagunare (1841-46) e i nuovi ponti dell'Accademia e degli Scalzi (1851-60); la stazione dei treni a S. Lucia (1861-65); la marittima e lo scalo ferroviario a S. Marta (prima fase 1869-1880) e l'allacciamento del nuovo porto commerciale alla ferrovia (1897); l'espansione dell'Arsenale e la costruzione dei bacini di carenaggio (1875-1914).

Werberbeck, Beaufre). Tutte queste attività si affiancano ad altre già affermate o che prendono avvio e si ampliano proprio in quel periodo: cotonificio, officine gas, manifattura dei tabacchi oltre a industrie alimentari, metallurgiche, del legno. A Murano, ma anche nello stesso centro storico, si verifica anche un grande rilancio della rinnovata produzione vetraria.

Conseguentemente, nell'ambito dell'attuale centro storico il Censimento del 1901 rileva ben 31.000 addetti all'industria, più del 60% del totale provinciale. Venezia è pertanto la più grande città manifatturiera della regione, anzi di quello che oggi si chiamerebbe il Nordest. Ricostruendo, almeno parzialmente, la mappa delle localizzazioni si contano 130 stabilimenti e ditte operanti almeno fino alla prima guerra mondiale (si veda avanti, il loro elenco curato da N. Randolfi).

La gamma delle attività presenti è molto articolata e spazia dalla cantieristica alle officine meccaniche e metallurgiche, dall'edilizia al vestiario, dal settore alimentare a tintoria, conceria, legno, mobili, oltre alla produzione vetraria, tessile e chimica.

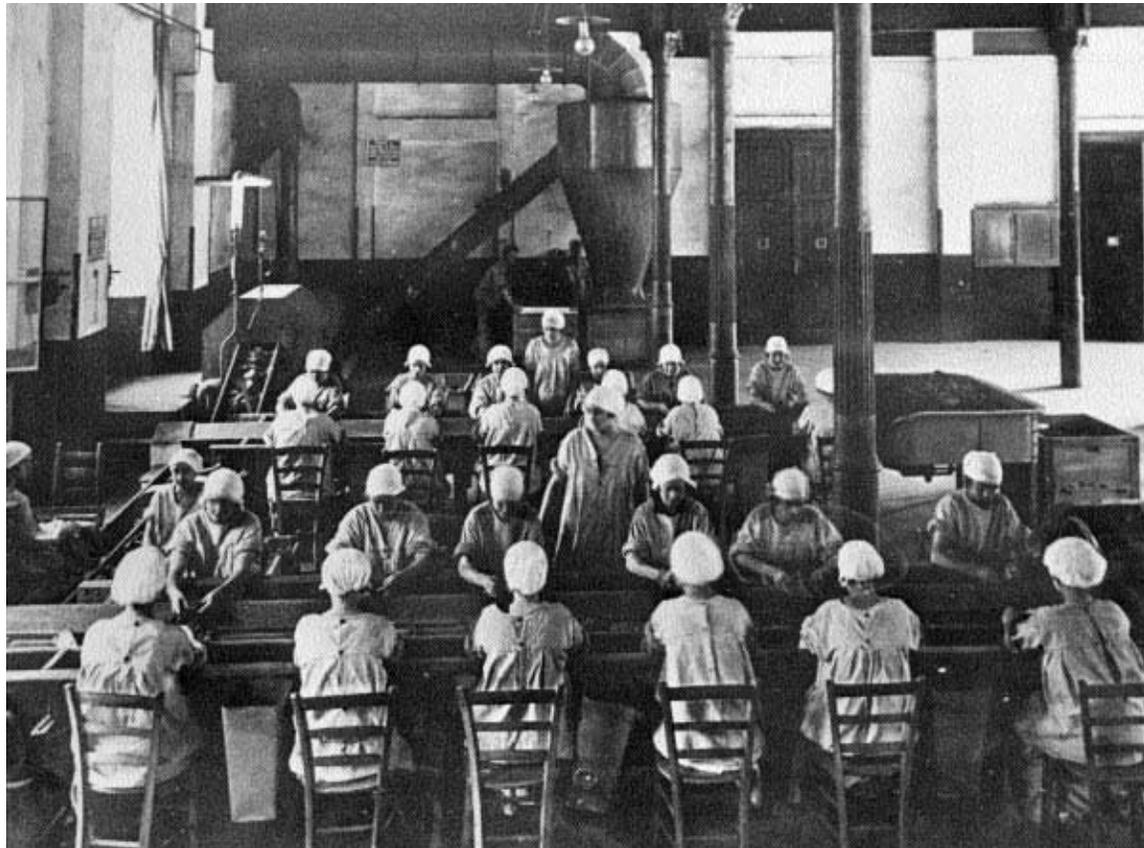
In alcuni casi si trattava di stabilimenti di grandi dimensioni, dove si concentrava una quantità rilevante di addetti, accanto ad una rete molto diffusa di piccoli laboratori artigiani.

Oltre al grande Arsenale che occupa 3.800 addetti nelle sue varie sezioni, vi sono alcune fabbriche con

notevole presenza femminile come quella dei tabacchi (1.741 addetti), di Jesurum, che dà lavoro ad una rete diffusa di 2.400 lavoranti ed il cotonificio (990). Inoltre tra le grandi aziende si conta la presenza, nel settore metalmeccanico, della Società veneta officine meccaniche (880), di Junghans (700) e delle officine Neville. Ancora, tra le grandi fabbriche era operativa quella di fiammiferi Baschiera (785).

A supporto delle attività manifatturiere così diffuse e radicate, e per consentire un'adeguata funzionalità alla città, è presente un complesso molto articolato di servizi e di attività "terziarie". Nell'insieme questi danno lavoro a 36.000 persone presenti in città, che costituiscono il 70% del totale degli addetti a tali attività in tutta la provincia. Tra questi lavoratori le categorie più significative sono costituite dagli 8.000 addetti alla vendita di merci e ai pubblici esercizi; oltre 10.000 sono occupati nei servizi domestici e di piazza, 5.000 per le attività nel settore dei trasporti, 14.000 si dedicano alle professioni liberali. Da segnalare che permane ancora un numero significativo di pescatori e addetti ad attività di trasformazione dei prodotti della pesca (1.644).

Posti di lavoro e disoccupazione. Questa articolata e complessa gamma di mestieri, funzioni, settori operanti nel contesto dell'economia



Operaie alla Manifattura Tabacchi, 1924



Magazzini Generali del Porto, operazioni di scarico, 1930 circa

veneziana offre almeno 70.000 posti di lavoro a quanti hanno dai nove anni in su. Vi sono inoltre quasi 6.000 persone che “vivono di reddito” (si tratta di capitalisti e pensionati accomunati dal punto di vista statistico in un’unica categoria). Ma tra quanti, per i criteri allora adottati, sono in età attiva, vi sono anche 57.000 persone che non lavorano e che vanno ad aggiungersi ai quasi 25.000 bambini con meno di nove anni.

Non è facile valutare, tra chi non lavora, quanti verrebbero inclusi nella categoria degli attuali disoccupati in cerca di lavoro. Confrontando diversi dati del Censimento, si calcola che fossero almeno 10.000. Ma forse questa stima è ben lontana dalla realtà. Infatti tra quanti non lavorano esiste un’ampia quota, pari a 48.000 individui, di “persone mantenute dalla famiglia e dalla pubblica assistenza” in massima parte donne (42 mila). Probabilmente con i criteri di classificazione odierni una parte non trascurabile di questi, sarebbero annoverati tra quanti sono alla ricerca di una occupazione.

Inoltre va ricordata la diffusa precarietà del rapporto di lavoro e delle occasioni di guadagno, che caratterizzava quell’inizio di secolo ed interessava la maggior parte degli strati sociali. Ciò valeva particolarmente per la vasta area di “piccoli esercenti ed artigiani” (7% della popolazione); la molto più numerosa categoria degli “operai, salariati, agenti di negozio” (40%) e quella assimilabile alla precedente, dei “braccianti e

marinai” (quasi 20%).

In quell’epoca non esistevano certo contributi sociali, indennità di disoccupazione o altre forme di ammortizzatore sociale.

Gran parte dei lavoratori era pagata a giornata, ovvero settimanalmente. La possibilità di spesa delle famiglie in assenza di altre risorse, dipendeva direttamente da queste scadenze. I negozi di alimentari pertanto, almeno nelle aree periferiche più povere della città, erano obbligati a tenere aperto anche fino alle 11 di sera, specie il sabato.

Ciò per consentire alle donne di effettuare gli acquisti dopo che i mariti erano rientrati dal lavoro, con quanto restava del loro modesto salario, dopo la sosta obbligatoria e generalizzata all’osteria.

Per la gran parte delle famiglie e dei loro componenti, le condizioni di vita, non dovevano essere brillanti; ad esclusione dello “strato sociale” dei benestanti, professionisti, industriali e commercianti, che costituivano l’11% delle famiglie veneziane e, probabilmente, di una parte di quelle famiglie il cui capo apparteneva agli “impiegati pubblici e privati e pensionati” (circa il 20%).

Questo accadeva, malgrado la estrema varietà delle occasioni di lavoro, la presenza di grandi stabilimenti ed il fervore di iniziative di rinnovo urbano.

Alcuni dati statistici riferiti al periodo compreso tra inizio secolo e 1921, ed altre informazioni e notizie desunte da documenti ufficiali del Comune confermano questo giudizio.

I piani terra. Casa, natalità e mortalità infantile, condizioni igienico-sanitarie, livello di scolarizzazione e alfabetismo, diffusione e minaccia di malattie infettive, distribuzione nel territorio degli strati sociali, fanno emergere situazioni largamente degradate specie in alcune aree periferiche. Proprio quelle già segnalate, come tagliate fuori, in qualche modo, dallo spostamento dell'asse di interesse verso il fronte sud-ovest della città.

Alcune informazioni sulla situazione igienico-sanitaria si traggono dalla relazione del Sindaco contenuta nel "Resoconto morale della Giunta sull'amministrazione del Comune di Venezia nei riguardi del Conto Consuntivo 1901 e precedenti".

Tra l'altro ricorda che è stata approntata una apposita struttura specificamente dedicata, per fronteggiare una epidemia di peste bubbonica prevista come imminente. Il Comune ha continuato nell'opera di atterramento di abitazioni e altre strutture fatiscenti, per aprire nuove e più ampie strade di collegamento e per aumentare la salubrità dei luoghi. Ha proseguito nella colmatura dei rii; ha sperimentato un nuovo intervento fognario a Dorsoduro. Acquista alcuni terreni liberati da una fabbrica di Cannaregio, che si trasferisce altrove, per costruirvi abitazioni da destinare ad alcune famiglie, tra le numerose che vivono nei piani terra degradati adibiti ad abitazione, in condizioni allarmanti. Anzi, proprio al tema dei piani terra il resoconto morale dedica un ampio spazio. La prosa è assai efficace.

Il sindaco riferisce che è stato effettuato nel corso dell'anno un "rilievo generale dei piani terra abitati dalla povera gente, delle bottegucce di straccivendoli, delle scuole o meglio asili privati per i bambini, delle case degli affitti letti, ecc.. Non ci erano ignote per certo le condizioni di piano terra locati ad uso abitazione, o ridotti a quest'uso spesso contro la volontà del proprietario, ma ricercati, su tanta penuria di case per poveri, dalla troppa numerosa folla di inquilini a cui non si presenta opportunità di ricovero più salubre. Gli sforzi fatti da tutte le amministrazioni che ressero il Comune, riuscirono sempre a risultati assai scarsi per la condizione peculiare di Venezia che non ha modo di estendere il proprio territorio, e che non offre altre sufficienti attrattive alla speculazione edilizia per siffatto genere di costruzioni.

Incaricammo della visita e dei rilievi (omissis ...).

I risultati furono:

Piani terra abitati	1.712
<i>così distribuiti nei sestieri di:</i>	
San Marco	108
Castello	597
Cannaregio	455
San Polo	58
Dorsoduro	248
Santa Croce	172
Giudecca	74

Appena 5 furono classificati ottimi per condizioni di abitabilità, 246 buoni, 972 mediocri, 414 cattivi, 75 pessimi.

In quegli abituri si agglomerava una popolazione di 7.741 individui, spesso tra il lezzo ed il putridume, molti sono senza acquaio, senza cesso o con cessi imperfetti o scoperti, senza aria né luce, con una promiscuità dannosa e alla morale e alla salute, e per soprassello, di frequente con allevamento di polli e di altri animali domestici".

Il commento è del tutto superfluo. Val la pena di sottolineare che il cinque per cento della popolazione era costretta a vivere in quelle condizioni.

La mortalità infantile. Un altro fattore che contribuisce a definire la precaria situazione sanitaria, è costituito dalla elevata mortalità infantile.

Pur non disponendo di dati diretti, confrontando le statistiche della popolazione per classi di età desunte dal Censimento e i dati delle nascite registrate all'Anagrafe si può stimare approssimativamente tale fenomeno.

Tra gli oltre 4.000 bambini nati nell'anno 1901 (circa 350 al mese quasi quanti sono nati in Centro Storico in tutto il 1999: cioè 404) pare che circa seicettecento non siano giunti ad un anno: si tratterebbe del 16%, una percentuale enorme, se vera!

La Rassegna Statistica del Municipio di Venezia del 1899 indica una percentuale di bambini morti dalla nascita ad un anno pari al 20%, e riporta che tra i 4.182 defunti ben 1.645 avevano meno di 5 anni, cioè il 39% del totale. Le scarse conoscenze sanitarie e le insufficienti attenzioni per un evento, la nascita, ritenuto del tutto "naturale" contribuivano a tale risultato.

Il fatto che nel 1901 i nati per mille abitanti fossero 27 (contro i 5,9 per mille del recente 1999) cioè un numero veramente elevato, può in parte giustificare un atteggiamento fatalista, e il fatto che la mortalità nel primo anno di vita e quella infantile in genere, fossero in parte accettate come un "metodo" di regolazione della eccessiva pressione demografica. Ma pur senza avere informazioni specifiche, si può ritenere che la diffusione di molte abitazioni insalubri e le conseguenti precarie condizioni igieniche di ampie aree della città, nonché la scarsa disponibilità di risorse economiche da dedicare alle cure, contribuiscano in maniera determinante al diffondersi di malattie infettive, e persino di vere e proprie epidemie. Queste risultavano difficili da affrontare per la struttura e la conoscenza sanitaria di allora ed erano ricorrentemente tra le cause principali dei decessi.

Proprio questa situazione è stata oggetto delle ricorrenti indagini del Comune e specificatamente di quelle eseguite dall'Ufficiale Sanitario municipale dr. Raffaele Vivante, che indaga sulle condizioni



Case popolari a Castello, 1890 circa

abitative connesse con le problematiche igienico sanitarie della popolazione (1910-1925-1935) e suggerisce una articolata gamma di interventi, ma soprattutto stimola la edificazione di nuove abitazioni, dando così avvio alla politica per dotare Venezia di un insieme di nuovi quartieri.

L'Amministrazione municipale già a partire dal 1893 "nella constatata insufficienza dell'iniziativa privata alla soluzione del problema delle abitazioni popolari" dà vita alla "Commissione Amministratrice del fondo per la costruzione di case sane, economiche e popolari" che si trasformerà nel 1913 nell'Istituto Autonomo per le case popolari (che continua ancora oggi ad operare nella nuova veste dell'Ater).

Gli interventi a cavallo del secolo e fino alla prima guerra mondiale, ma anche nell'intervallo tra i due conflitti sono ingenti, sono sostenuti anche da altri organismi ed enti con finanziamenti pubblici e non, ma non riescono a ridurre la costante pressione della domanda, che per risolvere i suoi problemi dovrà decidersi a lasciare il Centro Storico e trasferirsi altrove.

L'analfabetismo. Un ulteriore fattore di fragilità e debolezza è dato dalla diffusione, in particolare in alcune zone periferiche e tra gli strati sociali maggiormente presenti in città, di percentuali elevate di analfabetismo, specie femminile. Malgrado i notevoli progressi conseguiti dopo la legge del 1877 che obbliga i giovani a frequentare una scuola pubblica o privata per almeno tre anni, e l'impegno finanziario della municipalità che passa da meno di 400 mila lire nel 1891 di spese per l'istruzione pubblica alle 870 mila del 1900 e agli otto milioni del 1923, permangono in questo arco di tempo ampie sacche di presenza elevata di persone da sei anni in poi che non sapevano leggere (e tanto meno scrivere).

Nel 1901 il 77% dei residenti con più di sei anni

sapeva leggere; la percentuale passerà all'84% nel 1911 e al 90% nel 1921.

Anche il divario tra uomini e donne si riduce nel tempo con il diffondersi dell'istruzione elementare: era di cinque punti all'inizio del secolo, si abbassa a 2 nel 1921.

Per ritornare ad inizio secolo, più di 35 mila persone maggiori a sei anni non erano in grado di leggere, uno ogni tre abitanti. Ma anche vent'anni dopo malgrado il sensibile miglioramento, che aveva portato in generale solo ad un 10% di analfabeti, vi erano le solite aree periferiche della città (a Castello: S. Pietro e S. Giuseppe) dove la percentuale raddoppiava.

Una città giovane e dinamica.

Malgrado questa situazione, comune

probabilmente alle grandi concentrazioni urbane di un secolo fa, Venezia appare ugualmente vitale.

A conferirle una certa forza sta il fatto che si tratta di una città giovane, con notevole mobilità, che attrae molti nuovi abitanti, soprattutto giovani lavoratori e le loro famiglie.

Un luogo che accanto alle fabbriche, ai servizi e alle tradizionali attività produttive, sta puntando a diventare anche un centro della cultura internazionale. La Biennale è nata da pochi anni anche per incrementare un flusso turistico già a livelli discreti, e attratto tra l'altro dalla moda dei "bagni salsi" che si sta diffondendo non solo nelle nuove spiagge del Lido dove nel 1900 si è aperto l'Hotel Des Bains, ma anche negli stabilimenti balneari localizzati ancora in bacino di San Marco. Nel 1901, l'età media della popolazione è piuttosto bassa, 31 anni, e corrisponde ad una piramide della popolazione per sesso ed età classica per quei tempi. La base è ampia e dopo i quaranta anni si restringe progressivamente in modo deciso ogni cinque anni. Ogni anno nascono circa 4.000 bambini (dieci volte quelli del 1999) e i morti sono oltre 3.600. Continua fino al 1916 un *trend* costantemente positivo del saldo naturale.

Negli anni cruciali della guerra, dopo che 110 mila residenti abbandonano la città come sfollati in alcune località del Piemonte e dell'Italia Centrale, la serie positiva si interrompe, per riprendere con vigore negli anni successivi.

L'indice di vecchiaia, cioè il rapporto tra quanti hanno più di sessanta anni ed i giovani con meno di venti è pari a 0,5 (nel 1999 sfiora 2,8).

Anche i flussi di popolazione immigrata sono elevati (nel 1901 sono 3.414) e sono costituiti in larga parte da persone provenienti dai centri vicini e dal resto del Veneto. Quanti provengono dall'estero sono in genere residenti nei territori che dopo la guerra entreranno a far parte del Regno d'Italia, Trentino, Venezia Giulia, Istria ... ovvero

emigrati che rientrano. Anche le emigrazioni sono consistenti, pertanto il saldo sociale, pur sempre positivo, è contenuto come valore assoluto e tuttavia nel decennio supera il saldo naturale. Malgrado questa mobilità della popolazione i residenti, sono in larga parte originari di Venezia (67%) e dai comuni vicini (7%) che saranno entro gli anni '20 inglobati nel capoluogo (attualmente meno del 50% dei residenti nella città storica sono nati nel comune). Il resto sono veneti (15%) comprese le attuali provincie di Udine e Pordenone; 8% provengono da altre regioni; 3% dall'estero. Tuttavia pur con questa vivacità la popolazione tra il 1901 e il 1911 cresce di poco (secondo l'anagrafe 8.900): circa 4.200 per effetto del saldo naturale e 4.700 di quello tra immigrati ed emigrati. Al Censimento del 1911 la popolazione residente è comunque di 158.000 persone.

Anche nel decennio seguente, tra il 1911 ed il 1921, lo sviluppo demografico di Venezia risulta il più contenuto tra le città con più di 100 mila abitanti, anche a causa degli effetti negativi del conflitto bellico.

L'incremento anagrafico complessivo è limitato a meno di 11 mila persone, delle quali circa 6.200 a causa del saldo naturale e il resto per il flusso migratorio positivo.

Al Censimento del 1921 con 165 mila residenti, Venezia passa al 12° posto nella graduatoria delle grandi città. Ad impedire un maggior aumento della popolazione, non sono le condizioni igienico sanitarie ritenute "normali" rispetto agli altri centri urbani; anzi, con un tasso di natalità più elevato che altrove (28,1 per mille abitanti) ed un quoziente di mortalità decrescente nel tempo (dal 26,8 al 18,1 per mille, tra il 1901 e il 1921), Venezia non sfigura nel confronto con le altre città.

L'opinione dell'Ufficio Statistico del Comune, riportata nel testo di presentazione dei dati del Censimento della popolazione del 1921, al proposito è la seguente:

"Ma gli ostacoli che finora hanno impedito il rapido fiorire di Venezia si devono cercare soprattutto nella mancanza di vaste aree fabbricabili, che permettono il sorgere delle industrie e la costruzione di case e nella mancanza di rapidi, economici mezzi di comunicazione tra Venezia e la Terraferma e tra i vari quartieri della città.

L'aumento percentuale della popolazione nell'ultimo decennio è il più basso che si osservi nelle città italiane con più di 100 mila abitanti, fatta eccezione per Trieste, ed esso si deve ascrivere alle cause sopra indicate, piuttosto che alla vicenda della guerra, perché ugualmente limitato fu pure in passato e perché ben maggiori sono gli aumenti percentuali che si notano nelle altre città del Veneto, capoluoghi di provincia, anche in quelle che subirono l'invasione nemica. Infatti Belluno presenta un aumento del 29,40% e Udine del 17,69%. Non deve ascriversi, dunque, a tale causa lo scarso

aumento della popolazione".

L'unica soluzione per risolvere i problemi evidenziati, dare migliori condizioni di vita alla popolazione e per favorire la crescita e lo sviluppo economico, è quella di decidersi al gran salto: conglobare i comuni della Terraferma e della laguna, e partire con la nuova costruzione del porto e della zona industriale di Marghera, per espandere il comune al di là dell'acqua.

Da città a "sistema urbano". La nascita di Marghera costituisce l'evento emblematico che segna definitivamente il cambio degli equilibri demografici ed economici precedenti. Essa costringe a considerare le nuove dimensioni logiche e fisiche della città, non più conclusa nei suoi ambiti storici, ma estesa a formare l'articolato "sistema urbano veneziano".

La creazione di Porto Marghera e della zona industriale al Bottenigo avviene ufficialmente a partire dal 1917.

Ma l'operazione che punta al trasferimento progressivo delle funzioni portuali più pesanti dal Centro Storico alla Terraferma ha già avuto avvio fin dall'inizio del secolo:

- 1902 progetto Petit per il porto in Terraferma
- 1907-13 primo scavo dei canali
- 1917 approvazione del nuovo progetto del porto e suo finanziamento

Venezia resta, fino quel momento, dominante ed unica città all'interno di una provincia in gran parte agricola. È città industriale e terziaria. In essa sono concentrati popolazione, attività industriali, funzioni direzionali e il centro delle decisioni politico-amministrative.

Questi ruoli continuano a svilupparsi anche dopo la nascita di Marghera. Venezia conserva per lungo tempo quasi tutte le sue attività e funzioni tranne l'industria di base.

Nel frattempo a sanzionare, anche con una serie di provvedimenti amministrativi la dimensione logica e funzionale della città, continuano le annessioni dei Comuni minori, già cominciate a partire dalla fine dell'Ottocento.

Anno	Località e Comuni	Resid.	Cens.
1883	Malamocco-Lido	1.840	1881
1917	Bottenigo-Marghera	722	1911
1923	Pellestrina	5.609	1921
1924	Murano	6.249	
1924	Burano	9.572	
1926	Mestre	22.090	
"	Zelarino	3.289	
"	Chirignago	4.855	
"	Favaro	4.976	
	<i>Totale</i>	<i>57.362</i>	



Il porto con le banchine di Santa Marta, 1930 circa

La città, il nuovo comune allargato, specie in conseguenza di questo apporto 'artificiale' tra il 1921 ed il 1931 passa da 159 mila a 250 mila abitanti. Ma anche il Centro Storico continua a crescere (1931: 163.559; 1936: 163.849) fino al 1951 quando raggiunge il suo massimo storico: 175.000 residenti.

Marghera-Mestre: la città industriale di Terraferma. Marghera nasce sulla base di un piano preordinato e basato su due ipotesi che, schematicamente, possono così riassumersi:

- a) sfruttare la funzione portuale di scarico, in autonomia funzionale, delle materie prime come fase iniziale del ciclo produttivo industriale. Basandosi su questa intuizione si costruisce, con un grande anticipo rispetto ad analoghe esperienze, la prima zona portuale industriale del mondo;
- b) trasferire una quota della manodopera impiegata in attività industriali localizzate in Centro Storico, in parte ormai obsolete e ridurre conseguentemente la pressione demografica e la tensione sociale, in una città storica con una popolazione eccessiva rispetto alle dotazioni residenziali ed al livello dei servizi privati e pubblici esistenti.

Questo secondo obiettivo demografico e politico non si realizza. Solo pochi lavoratori dal Centro Storico vanno a lavorare a Marghera.

Anche le aziende dell'industria manifatturiera presente in città, che pur cominciano ad andare in crisi dopo il 1929, a causa del loro modello obsoleto (costi di localizzazione elevati e strutture operative non confacenti all'evoluzione della domanda), in larga parte continuano ad operare nelle vecchie localizzazioni.

Fallita l'idea di trasferire quote importanti di popolazione veneziana, la città di Terraferma cresce sulla base della pressione di una manodopera che viene espulsa da un'economia agricola e da un'industria tradizionale, che non resiste alle tensioni create dalla crisi del 1929, la quale, viceversa, lascia relativamente indenne il nuovo modello Marghera.

A partire dal 1918 vi è un incremento costante e "parallelo" tra la popolazione della Terraferma (Mestre e Marghera) e l'occupazione nel porto industriale.

Marghera passa velocemente dai 900 residenti del 1921 (meno dei 1.343 di Malcontenta e il resto della Terraferma ha 35.000 residenti) ai 7.500 + 2.300 a Malcontenta del 1945 e oltre 72.000 nel resto della Terraferma.

L'occupazione, pari a 6.200 persone nel 1932, arriva a 16.500 nel 1938, risentendo poco della crisi del 1929 e, poco dopo il secondo conflitto mondiale (1948), mantiene all'incirca lo stesso numero di occupati (16.000).

Venezia Centro Storico tra ristagno e decadenza. Gli effetti di Marghera sul Centro Storico sembrano, fino al 1951, quasi nulli. La popolazione a Venezia continua a crescere fino a tale data:

Anno	Residenti
1911	158.000
1921	159.000
1931	163.000
1936	164.000
1951	175.000

Nel 1951 il Centro Storico costituisce ancora una città completa e paradigmatica. Il *mix* delle attività e funzioni "urbane" è tutto presente nella parte storica della città, che preserva persino le sue rilevanti periferie industriali: Giudecca, Arsenale, Marittima, S. Marta, Piazzale Roma, Fondamente Nove, S. Giobbe.

Nell'Estuario e nella Terraferma sono localizzate funzioni produttive specializzate: vetro e agricoltura nel primo, industria di base a Marghera. Al contempo la Terraferma con 97 mila abitanti e l'Estuario con 44 mila svolgono funzioni residenziali rilevanti. In Terraferma sta sviluppandosi una città diversa da quella storica che dipende, tuttavia ancora, per tutti i servizi "urbani" da Venezia.

Dal 1951 a Venezia comincia un declino rapido. La crisi della manifattura tradizionale e il problema della residenza in una città sovraffollata, perché esente dalle calamità belliche, cominciano a farsi sentire in modo pesante. Chiudono Arsenale,

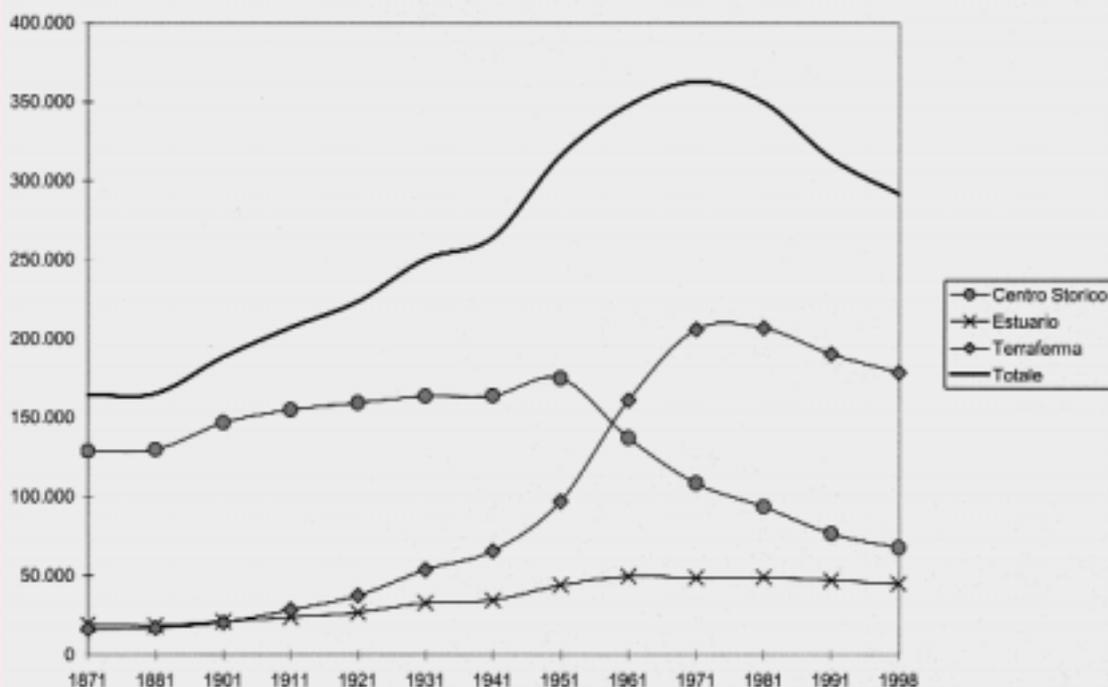
Stucky, Magazzini del sale e il porto commerciale viene sdoppiato a Marghera. Alla crisi delle attività economiche tradizionali, si affianca una rapida caduta demografica che, per la sua intensità viene chiamata esodo.

Le fasi dell'esodo sono quattro e coincidono con i decenni:

- da sovraffollamento e degrado (1951-1961)* - Venezia è troppo intensamente popolata con un patrimonio edilizio spesso degradato: chi può se ne va in Terraferma e la città perde 38 mila residenti;
- da mancato restauro* - Nei primi anni '60, non ci sono ancora contributi per il restauro della residenza, chi non ha mezzi propri è spesso costretto ad andarsene;
- da restauro* - Dal 1970 cominciano i restauri, entrano le grandi immobiliari, la concorrenza si fa spietata;
- da mercato* - Negli anni '80 (ed oggi) il mercato della casa è fortemente lievitato, i prezzi sono irraggiungibili, la clientela locale è spiazzata.

Anni	Misura del calo demografico	Saldo sociale %	Saldo naturale %	Popol. inizio nel decennio
51-61	-38.000	99	1	175.000
61-71	-29.000	90	10	137.000
71-81	-16.000	49	51	108.000
81-91	-17.000	51	49	92.000
91-99	-8.000	30	70	75.000
2000				67.000

Andamento della popolazione residente nel territorio di Venezia dal 1871 al 1998



Negli anni Cinquanta e Sessanta si concentra la gran parte dell'esodo che è dovuto principalmente al saldo sociale negativo tra cancellati e iscritti che contribuisce al calo della popolazione rispettivamente per il 99 e il 90%. Negli anni Settanta una popolazione invecchiata e la riduzione drastica della natalità, contribuiscono per oltre la metà alla diminuzione degli abitanti. Condizioni simili, ma molto più accentuate, si ripetono negli anni più recenti in cui la componente del saldo naturale (nati meno morti) arriva a contribuire per il 60-70% del totale della diminuzione di residenti che in Centro Storico si è attenuata come volume totale.

I caratteri della popolazione attuale. Le caratteristiche della popolazione attuale, che al 1° gennaio 2000 era di 66.945 abitanti, sono notevolmente modificate.

Solo una parte dei residenti, molto meno della metà, è costituita da "veneziani". Vi è un grande ricambio della popolazione con un processo di *filtering* per cui chi esce da Venezia, in gran parte, si trasferisce nelle altre aree all'interno del Comune ed espelle da queste ultime altri abitanti che sono costretti a trasferirsi nei Comuni delle cinture. Mentre in Centro Storico entrano ogni anno all'incirca 2.400 persone, escono dallo stesso poco meno di 3.000. Fra queste ultime circa 2/3 restano all'interno del Comune, fra coloro che entrano; invece, solo 1.000, provengono dalle altre aree del Comune di Venezia, mentre una quantità pari ad una volta e mezza (1.500-1.700) proviene dal resto della Provincia, dal Veneto, da altre regioni e dall'estero. Questa quota aumenta nel tempo. Venezia come città conclusa, e anche come centro città, è ormai finita e rischia persino di perdere anche gran parte delle caratteristiche che ne facevano una città. Non ha più le potenzialità demografiche per rigenerarsi, e ha ridotto ad un livello esiguo il nucleo dei "veneziani" che è in grado ancora di tramandare la cultura della città, così come era vissuta fino alle soglie degli anni Settanta.

Cambiano anche radicalmente le situazioni demografiche e sociali, invecchiamento, denatalità, eterogeneità di provenienze dei residenti. La struttura della popolazione per sesso e classi di età presenta quasi una piramide inversa molto ampia al vertice e ristretta alla base, soprattutto per la riduzione delle classi giovani avvenuta per effetto del saldo naturale tra nati e morti nella seconda metà del secolo.

Anno	Nati-morti
51-61	- 340
61-71	-2.648
71-81	-7.995
81-91	-7.915
91-99	-5.651

I nati per 1.000 abitanti, calano rapidamente mentre aumentano i morti, sia in Centro Storico (dove sono risultati nel 1999 rispettivamente 5,9 per mille e 15,5), che nella Terraferma. In quest'ultima, pur con una popolazione sensibilmente più giovane, i nati sono 6,9 per mille ed i morti 10,3.

Anno	Nati e morti per 1.000 abitanti			
	Centro Storico		Terraferma	
	nati	morti	nati	morti
1969	12	13	19	7.0
1975	8	15	11	7.5
1990	6	15	6	9.0
1999	6	16	7	10.3

Gli indici di vecchiaia in Centro Storico sono rapidamente deteriorati.

Rapporto tra residenti con oltre 60 anni e residenti fino a 20 anni					
1971	1981	1984	1988	1991	1999
100	123	147	172	222	290

Trenta anni or sono, nel 1971, c'erano in Centro Storico tanti anziani sopra i 60 anni quanti erano i giovani inferiori ai 20 anni, ora ogni 100 giovani ci sono 290 anziani. Ma anche nei quartieri centrali di Mestre si verifica ovunque la caduta dei tassi di natalità e un invecchiamento notevole della popolazione; inoltre, anche in altri centri storici e comuni con un rilevante nucleo storico, si constatano divari tra nati e morti maggiori di quelli del comune di Venezia e persino del suo Centro Storico.

L'età media della popolazione è passata, nel periodo tra il 1971 e il 1990, nel Centro Storico da 40 a 46 anni ed è alle soglie del 2000 pari a 48,5; nella Terraferma da 32 a 41 anni ed è ora 44,8.

I nuclei familiari composti da una sola persona aumentano nel tempo così come quelli composti da una persona oltre i 60 anni.

	Nuclei composti di una sola persona (1991)		
	> 60 anni	%	Totale
Centro Storico	9.163	25.4	35.963
Estuario	3.328	17.9	18.522
Terraferma	11.855	15.6	75.754

La città ed il suo contesto. A partire dagli anni '70 tutta l'area veneziana comincia a perdere importanza in termini demografici. Nel 1951 cessa la crescita del Centro Storico che si ferma a 175 mila abitanti; nel 1975 finisce l'aumento della popolazione nella Terraferma (210.674 abitanti) che era stata preceduta, fin dal 1969, dal mancato incremento residenziale del comune di Venezia che aveva raggiunto in quell'anno i 367.631 abitanti. Nel 1980 anche tutta la conurbazione, malgrado aumenti la popolazione delle due cinture, conclude

l'andamento positivo.

Venezia fa parte di un'area ormai declinante demograficamente; anche le proiezioni oltre il 2000 dei residenti nel comune di Venezia confermano tale tendenza, alla quale sembra possibile applicare il modello di lettura suggerito dal ciclo di vita della città industriale.

Fino a quando Marghera aumenta o mantiene il numero dei propri occupati, si sviluppa la popolazione del Comune e la stessa conurbazione. Nel momento in cui diventa fondamentale e prevalente il problema della casa tutto si complica; il comune di Venezia arresta la propria dinamica positiva, mentre continuano a crescere le corone urbane.

Infine la dinamica positiva di tutta l'area veneziana si arresta e si inverte, al punto che l'intera provincia di Venezia, dove non si sviluppano più funzioni strategiche regionali, regredisce rispetto alle confinanti aree di Padova e Treviso e alle loro provincie.

Ora il peso più rilevante demograficamente lo hanno le cinture, anche se è presente una certa indecisione, per cui resta incerta l'appartenenza della seconda cintura al sistema veneziano, oppure se la stessa non appartenga piuttosto ad un'area di transizione tra Venezia, Padova e Treviso.

La crisi delle attività industriali del polo e la incapacità di esprimere le condizioni necessarie per passare alla fase dominata dalla produzione delle informazioni e dal terziario, rende debole il sistema. Molte grandi città stano attualmente in uno stadio intermedio tra disurbanizzazione e riurbanizzazione, ma per ora solo poche sembrano poter invertire il *trend* negativo.

Per farlo è importante riqualificare i centri-città e il loro clima socio-economico: questi dovrebbero funzionare come attrattori di attività *foot-loosing*.

Vi è la necessità di avviare politiche attive delle Amministrazioni e degli altri importanti decisori, che abbiano chiari obiettivi e capacità di intervento rapide. La riurbanizzazione innovativa avverrà soltanto in pochi centri che costituiranno i nodi di reti di collegamento funzionale tra sistemi di città e diverranno le porte attraverso le quali si diffonderà l'innovazione nel sistema urbano. La forte competizione tra città e sistemi di città condurrà a far prevalere soltanto alcune delle stesse.

Per raggiungere tali risultati è indispensabile una cooperazione tra pubblico e privato, scelte strategiche, sistemi finanziari efficienti, ecc.; tuttavia, non saranno da soli sufficienti a raggiungere i risultati sperati.

In questo contesto giocano favorevolmente anche opportunità per turismo, cultura e tempo libero. Venezia e la sua conurbazione, pur disponendo di alcune caratteristiche favorevoli, hanno anche numerose strozzature e notevoli carenze per raggiungere le potenzialità minime per avviarsi verso una riurbanizzazione e per svolgere un ruolo fortemente competitivo con altre realtà. Pare anzi che, se non si useranno tutte le risorse disponibili,

comprese quelle consentite da forti alleanze con altre realtà regionali, tale obiettivo sia impensabile e Venezia debba definitivamente rinunciare anche a ricoprire il ruolo di *leader* formale all'interno dell'ambito regionale.

Le radicali trasformazioni dell'assetto urbano e delle funzioni di Venezia che, in altre città storiche delle sue dimensioni, sono avvenute in almeno due secoli, qui si sono verificate solo in alcuni decenni e anche per questo appaiono enfatizzate.

Pur così diversa da come era all'inizio ed anche a metà del secolo scorso, Venezia conserva ancora un ruolo, relativamente importante, all'interno del sistema urbano del quale fa parte. Un ruolo sicuramente sovradimensionato rispetto ai suoi residenti e frutto della viscosità dei processi di cambiamento economico e sociale che impedisce (per fortuna) in genere a quanto la storia ha lentamente sedimentato, di compiere dei salti bruschi o di registrare crolli improvvisi.

Tra 1981 e '91 in Centro Storico gli occupati sono passati da 62 a 52 mila. Malgrado la perdita di diecimila posti di lavoro, poiché la sua popolazione attiva è nettamente inferiore (30 mila) ed è in parte occupata fuori del Centro Storico, questo divario determina ogni giorno un flusso di lavoratori pendolari in entrata pari a quasi 30 mila persone. Ai suoi terminali di interscambio, quotidianamente affluiscono anche 12 mila studenti, in media 30 mila turisti, e altri trentamila visitatori occasionali per motivi di affari o per incontrare parenti ed amici, per sbrigare pratiche, ecc..

Ogni giorno mediamente la città, altrimenti poco vitale, viene animata da una presenza di un flusso di persone pari, quasi, al doppio dei suoi abitanti. Ciò consente di mantenere una rete di servizi privati e collettivi di livello e gamma altrimenti ingiustificati in un centro delle dimensioni e della composizione di Venezia, pari ad un quartiere di taglia media in una città "normale". Questa presenza impedisce o almeno rallenta, in qualche modo, la spirale perversa che vedendo ridurre la domanda diretta a certe attività e servizi, costringe l'offerta a ridimensionarsi verso il basso, riducendo la sua gamma, la qualità, la sua diffusione localizzativa.

Un processo questo che è comunque in atto e che ha visto progressivamente ridursi il *mix* di attività produttive, di servizi e di funzioni urbane che cinquanta anni or sono era di livello elevato e quasi paradigmatico per una città di media grandezza. La città "semplifica" la sua struttura produttiva ed organizzativa.

Una "semplificazione" progressiva. Chiudono in continuazione attività di servizio alla popolazione (negozi, artigiani, servizi sanitari, ecc.) e alle imprese, e molti uffici pubblici e attività private si trasferiscono in terraferma, dove la domanda è più ampia e dove per i lavoratori è più facile

raggiungere le sedi di lavoro.

Aprono e si diffondono sempre più attività connesse con l'imperante e sempre più invasivo flusso turistico, che ha raggiunto ormai quasi 11 milioni di giornate di presenza e condiziona pesantemente la vita della città durante tutto il corso dell'anno.

È così che sospinte dalla "piovra turistica", si constata che anche le occasioni di lavoro dipendono sempre più da queste attività.

Nel 1991, malgrado la perdita di 10 mila occupati, ed in controtendenza con quanto avviene nel resto del comune (e ovunque), sono aumentati rispetto a dieci anni prima gli addetti al commercio (comprendente anche alberghi e pubblici esercizi), settore legato strettamente ai flussi di visitatori. Seppur di poco crescono anche gli addetti all'edilizia in connessione alla rilevante opera di restauro e manutenzione che si è diffusa in città con il contributo determinante dei finanziamenti della Legge speciale.

Nel decennio '90 (e qualche conferma è data dai risultati del Censimento intermedio del '96) il processo di progressiva "disneyzzazione" della città è proseguito alacramente e lo stillicidio degli abbandoni, delle chiusure e dei trasferimenti prosegue incessante. Per contro, sorgono in continuazione negozi di maschere, pizzerie, gelaterie o *boutiques* di articoli di moda e vestiti. Infine, dopo una liberalizzazione di fatto delle destinazioni d'uso degli edifici, avvenuta dopo la recente approvazione del Piano Regolatore, si è avviato un processo di espansione della ricettività turistica che, presto, passerà dai 13 mila posti letto ad oltre 16 mila. Questo incremento è avvenuto attraverso una occupazione accelerata di gran parte dei contenitori facilmente adattabili. L'operazione, favorita anche dai contributi per il Giubileo, costituisce solo il preludio di un fenomeno di diffusione capillare, che si produrrà in tempi non troppo lunghi e che investirà anche gli angoli più remoti della città.

Anche uffici e servizi pubblici abbandonano la parte insulare della città, rendendo ancor più complicato all'utenza, in gran parte in età avanzata, di accedere agevolmente alle prestazioni necessarie. Queste anche a seguito della loro rarefazione abbassano progressivamente il loro livello qualitativo.

Malgrado questi processi, sorprende constatare che nel 1998 continuavano a persistere nella sola area dei sei sestieri veneziani, esclusa la Giudecca, oltre 600 ditte sottoposte alla Iciap, appartenenti alla categorie "generi alimentari", intesi in senso lato: alimentaristi, latterie, panetterie e rivendite di pane, macellai, salumieri, fruttivendoli, laboratori di pasta fresca, ecc. operanti sia in sede fissa che ambulanti. Si tratta di un negozio ogni cento abitanti, una rete fin troppo fitta e sicuramente sovradimensionata, che non potrebbe permanere senza una domanda

da parte di clienti che vengono da fuori (lavoratori, studenti, turisti, utenti vari, ecc.).

Venezia in definitiva, appare ancora un centro (forse non più una città!) in cui, malgrado tutto, permangono una offerta sproporzionata e forse eccessiva, ma che appare comunque paradossalmente inadeguata per i suoi abitanti. La rete dei servizi pubblici e privati, qualora fosse riorganizzata e resa più efficiente ed efficace, adeguandola maggiormente ai reali fabbisogni dei diversi segmenti di popolazione, potrebbe consentire una migliore qualità della vita dei cittadini veneziani.

Malgrado i numerosi trasferimenti di attività, sono ancora numerose le occasioni di lavoro, che permangono grosso modo ai livelli già raggiunti un tempo, anche se non mancano problemi di incontro tra segmenti di domanda ed offerta. Crescono probabilmente le opportunità di produrre reddito e ricchezza, in connessione con il turismo, ma non solo. Porto, attività culturali, restauro e manutenzione urbana, grandi progetti ... sono gli altri caposaldi della sua economia che, pur con alterne vicende, dovrebbero avere un *trend* positivo anche nei prossimi anni.

Il vero rischio per Venezia pare invece connesso con la sua struttura demografica, che già da tempo ha superato i limiti della (possibile?) probabile rigenerazione. La popolazione è ormai molto anziana, tra poco l'età media raggiungerà i 50 anni e tra i residenti vi saranno tre ultra sessantenni ogni giovane con meno di 20 anni.

I tassi generici di natalità sono molto bassi e si ridurranno ancora in modo drastico entro alcuni anni, quando le donne nate nel periodo del *baby-boom* saranno uscite dall'età ordinarmente fertile. Al posto dei circa 400 nati attuali ogni anno, entro 5-6 anni ce ne sarà al massimo la metà, ma i morti continueranno ad essere più di metà.

La popolazione residente perderà, solo a causa del saldo naturale negativo 7/800 persone all'anno. A queste si aggiungerà una perdita di almeno altre 2/300 persone, come eccedenza degli emigrati sugli iscritti; a meno di un'assai improbabile e drastica inversione di tendenza dovuta a nuovi canali di immigrazione.

Se questa tendenza demografica "catastrofica" non troverà un "asintoto" positivo verso cui convergere, sicuramente, non servirà più alla fine del primo secolo del 2000, scrivere la storia demografica di una città che, a quel punto non ci sarà più.

Ma, se per caso ci sarà ancora qualcuno che troverà in un *pub* alla moda un gruppo di avventori alticci che canteranno a squarciagola una antica canzone veneziana che termina con le parole "... viva Venezia, viva San Marco e vi-iva le glo-orie del no-ostro leon ..." domanderà in qual punto della città si trovava lo zoo nel quale era rinchiuso l'eroico felino!